

# MELFI NELLA STORIA E NELL'ECONOMIA

## II

### LINEAMENTI DEGLI INSEDIAMENTI UMANI DALL'ANTICHITÀ AL MEDIOEVO

Non si possiede alcuna notizia sugli insediamenti preistorici, in quanto, come è noto, la Basilicata è stata oggetto sia delle periodiche eruzioni del Vulture, che della variazione della linea del mare nei periodi glaciali ed interglaciali; fenomeni questi, che hanno causato la distruzione di ogni traccia di vita preistorica (1).

E' altrettanto difficile localizzare nella storia i primi insediamenti umani nel territorio e stabilire a quale epoca essi risalgano, data la scarsità dei documenti. E' bene, comunque, tenere presente gli ultimi sviluppi delle ricerche archeologiche effettuate nel territorio, le quali inducono a formulare interessanti congetture e, pertanto, potrebbero portare ad altrettanto interessanti conclusioni.

In questi ultimi anni, alcuni studiosi del luogo, sotto la guida del Soprintendente alle Antichità di Potenza, hanno, infatti, rinvenuto numerose antichità in terracotta, che risalgono all'VIII sec. a. C. e rivelano una fattura che si discosta dagli stili Etrusco, Campano e Greco. Tali scoperte hanno portato gli studiosi a supporre che fossero esistiti non solo dei centri abitati, ma addirittura una scuola d'Arte Lucana, la quale avrebbe avuto il suo centro proprio nel nostro territorio, dato che le antichità sono venute alla luce a Torre Cisterna, che dista 8 chilometri da Melfi ed in altre zone comprese tra la collina della città e il corso dell'Ofanto.

Tenuto presente che il sarcofago romano di età imprecisata — oggi custodito nel Palazzo Vescovile di Melfi — fu rinvenuto nel 1856 ad Albero in Piano — una spianata che si trova al confine nord-orientale del nostro territorio (2), si suppone che tale ritrovamento sia collegato con quelli cui si è accennato.

(1) A. M. Radmilli: « La preistoria della Puglia, della Basilicata e della Calabria » in « L'Universo » - Riv. dell'I.G.M. - Firenze - Anno XLII, n. 2, 1962.

(2) Scoperto per caso da alcuni stradini, intenti a sistemare la via che conduceva a Venosa, era rovesciato su di un lato, forse per effetto dei numerosi terremoti. E' un blocco di marmo lungo m. 2,60; largo 1,20 ed alto 1,65, ornato nei quattro lati da quindici figure mitologiche; sul coperchio è adagiato il corpo di una giovane donna,

Osservando, poi, il plastico della Basilicata, il Soprintendente afferma che una via doveva esistere tra la costa greca di Metaponto e la zona di Melfi, una via facile da percorrere attraverso le pianure che si estendono tra il centro indigeno di Matera e quelli di Venosa e di Lavello, lungo il corso del Bradano e del Basentello. Melfi poteva, dunque, essere a contatto, oltre che con lo Ionio, con l'Adriatico attraverso l'Ofanto, e col Tirreno attraverso la valle del Sele.

Situata in una zona tanto felice, Melfi avrà, dunque, avuto il ruolo di una metropoli circondata da quegli ipotetici villaggi ravvisati oggi nelle sue campagne.

E' certo che da tali congetture non ci è ancora consentito trarre alcuna conclusione in merito agli eventuali antichi insediamenti nel territorio in esame.

Ci avvarremo, invece, delle diverse interpretazioni degli studiosi, per indagare sulle origini di Melfi, risalendo, prima di tutto, all'origine del suo nome.

Sotto la voce « Melfi » riportata dal vocabolario Tramater (3), si legge che il nome della città deriva dal celtico « mel » per « mal » (signora) e « fi » per « bi » (montagna), cioè « signora della montagna ».

Definendola come « una delle città più ragguardevoli della Puglia sotto il giogo dei Greci », il Del Re (4) ne ignorava le origini e i fondatori, mentre Padre Leandro Alberti la faceva sorgere dalle rovine dell'antica Molfa (5), una località « ch'egli forse solo sapea, niun altro facendone parola » (6).

Supponiamo, invece, d'accordo con l'Abate Tata, il quale si accorse della confusione che si era creata tra Melfi ed Amalfi (7), che anche l'Alberti abbia confuso Melfi con Molpa o Molfa, presso le « antiche Velia e Bussento sul Golfo di Salerno » (8), cui il Racioppi faceva risalire le origini di Amalfi.

Lo stesso Racioppi riteneva, invece, che il nome di Melfi derivasse

(3) « Vocabolario Universale Italiano » - Napoli. Società Tipografica Tramater e C., 1834, vol. 4°, p. 312.

(4) G. Del Re: « Della Provincia di Basilicata » - Napoli. Tip. del Giornale del Regno delle Due Sicilie, 1824, p. 121.

(5) P. Leandro Alberti: « Descrizione della Italia » - Venezia. Ed. De' Farri, 1557, p. 178.

(6) L. Giustiniani: « Dizionario Geografico del Regno di Napoli » - Napoli, 1802, Tomo V, p. 421.

(7) Abate Domenico Tata: op. cit., p. 55.

(8) G. Racioppi: « Origini storiche investigate nei nomi geografici della Basilicata », in « Archivio Storico per le Province Napoletane » - Napoli, Ed. Detken-Rocholl e Giannini, 1876, Anno I, fasc. I, p. 463.

dal fiume « Molfa » odierna Melfia (9), che scorre alla base della collina, su cui è posta la città, secondo un'interpretazione che ci sembra più naturale e, pertanto, più accettabile.

Altrettanto oscura è la data della fondazione di Melfi: non essendo d'accordo con quanti la credono sorta nei tempi Normanni, cioè dopo il 1000, cercheremo di dimostrare che la città ha più antiche origini, partendo dall'affermazione dell'Ughelli, il quale riteneva che la « civitas Melphi... ante Northmannorum adventum in Italiam conditam fuisse » (10).

Lo studioso melfitano Gennaro Araneo volle sostenere tale affermazione, rammentando, tra l'altro, la testimonianza di Erchemperto, scrittore di origine Longobarda, vissuto nel sec. IX e, pertanto, prima dell'arrivo dei Normanni, il quale riteneva, nella sua « Historia Longobardorum », che la nostra città esistesse già nel IV sec. dell'Era Cristiana (11).

Anche il racconto, contenuto nella « Cronaca Amalfitana » edita dal Muratori e riportato dallo stesso Araneo, è abbastanza significativo: un gruppo di Romani diretti a Bisanzio, dopo essere scampati ad un naufragio, si fermarono prima a Ragusa, poi si stabilirono dove ora è Melfi e, dopo essere passati da Eboli, andarono ad edificare Amalfi (A-Melfi: provenienti da Mlfi), la quale città, nel 596, aveva già il suo Vescovo. « Or ciò posto, conviene conchiudere che se Amalfi a quell'epoca aveva il suo Vescovo, doveva essa preesistere da qualche tempo e quindi, molto prima doveva esistere Melfi, da cui Amalfi ebbe origine. Dal predetto racconto della « Cronaca », chiaro si scorge che Melfi preesisteva allorché i Normanni vennero nelle nostre contrade » (12).

Non si può, certo, ammettere che, se la città fosse stata fondata nei primi decenni del mille, avrebbe potuto « acquistare tanto vigore, da non cedere alla forza dei conquistatori (Normanni), che abbisognarono dell'Intervento del Duca Arduino, per indurla a sottoporsi al loro sommo impero » (13).

A ciò si aggiunga che sin dal 1037 era stato eretto il Vescovado di Melfi, così come si legge nella bolla papale rintracciata dal Vescovo di

(9) G. Racioppi: « Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata » - E. Loescher e C. - Roma, 1902, p. 72.

(10) F. Ughelli: « Italia Sacra sive Episcopis Italiae » - Venezia - Ed. Coletiana, 1717, Tomo I, p. 921.

(11) G. Araneo: « Notizie storiche della città di Melfi » - Firenze, ed. Sodi, 1866, p. 11.

(12) G. Araneo: op. cit., p. 13.

(13) G. M. Laurenziello: « Osservazioni sull'origine della città di Melfi » - Melfi, ed. Liccione, 1899, p. 5.

Oria, Calefati, e riportata dall'Abate D. Tata nella sua « Lettera sul M. Vulture... » (14).

L'Arcidiacono di Rapolla, Rosati, teologo ed erudito del XVIII secolo, fu tra i sostenitori dell'origine normanna di Melfi, ma, evidentemente, egli ha interpretato male Guglielmo Appulo, contemporaneo dei Normanni, il quale aveva affermato che la città « caput erat urbibus illis omnibus » (15). Il Rosati, infatti, volle intendere « caput est », per dimostrare che Melfi era sorta in epoca contemporanea all'Appulo, né volle tenere presente la menzionata affermazione dell'Ughelli, il quale aveva scritto « conditam fuisse », tempo passato che concorda con l'« erat » dell'Appulo.

Basilide Del Zio, altro studioso delle origini di Melfi, adduce dei validi motivi per sostenere l'origine greca della città e fa presente che la parola « Melphis » o « Melphia » latina si è scritta sempre col « ph », secondo l'ortografia greca e che molti vocaboli di uso comune a Melfi come: afa (fastidio) — catafascio (sottosopra) — catapano (nome di una masseria), sono di origine greca, così come alcuni nomi di persona greci (Nicodemo, Basilio, Ladislao, Dionisio ed altri) sussistono ancora nel melfese (16). Ma, per quanto i citati studiosi abbiano, più o meno ampiamente dimostrato, con argomenti abbastanza convincenti che l'origine di Melfi risale ad epoca anteriore alla venuta dei Normanni, nessuno ha potuto mai documentare le proprie affermazioni, poiché la maggior parte delle più antiche pergamene della città sono andate smarrite, sia in seguito alle devastazioni ed ai saccheggi subiti dagli Archivi — a causa dei terremoti e degli eventi bellici — che per i trasferimenti voluti dai regnanti.

Dai Registri Angioini si apprende, infatti, che nel 1278 il Re Carlo d'Angiò fece trasportare, a mezzo di muli e di ronzini, l'Archivio di Melfi a Napoli (17).

Possiamo solo supporre con l'Araneo che nei primi anni della sua fondazione, Melfi sia stata « luogo di niun rimarco e che a mano a mano avesse acquistato splendore e grandezza, fino a che divenne, alla venuta dei Normanni, una interessantissima e ragguardevole città » (18).

Fu proprio dall'avvento dei Normanni, cioè dopo il 1040, che Melfi assunse importanza politica, in quanto divenne centro storico-geografico

(14) Abate D. Tata: op. cit., p. 57.

(15) G. B. Pacichelli: « Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici Provincie » - Napoli, ed. Mutio, 1703, Tomo I, p. 270.

(16) B. Del Zio: « Ricordi di Storia Patria » - Melfi, ed. Liccione, 1915, p. 15.

(17) Accademia Pontaniana: « Registri delle Cancellerie Angioine » ricostruiti da R. Filangieri - Napoli, ed. Acc. Pont. 1951: dal Reg. 26, fol. 200, p. 336.

(18) G. Araneo: op. cit., p. 10.

della Provincia di Napoli. I conquistatori, infatti, provvidero ad ingrandirla ed abbellirla, facendovi « nuotare nell'opulenza 30.000 e più abitanti » (19).

\* \* \*

Eletta capitale del ducato di Puglia, fu cinta di mura e torri e circondata da altre fortificazioni nei punti più elevati; tali fortificazioni, oggi scomparse, hanno dato il nome ad alcune Serre di Melfi: Monte Lapis, Torre Cisterna, Torre Montanara, ecc.

Ma, soprattutto, come segno di gloria, spiccavano il grandioso castello fatto costruire pure dai Normanni e il campanile adiacente alla cattedrale, che fu eretto dal Re Ruggero II nel 1153.

Sempre dopo il mille, la città fu teatro di numerosi eventi storici, che ebbero risonanza europea, come i cinque Concili Papali.

Il primo, che ebbe luogo nel 1059, fu presieduto dal Pontefice Nicola II e vi intervennero cento Vescovi, un gran numero di Abati ed altre persone celebri; il secondo fu presieduto da Papa Alessandro II nel 1067, con l'intervento del duca Roberto il Guiscardo e di moltissimi vescovi ed Abati; nel 1098 fu convocato il terzo da Urbano II; al quarto, presieduto da Pasquale II nel 1104, intervennero anche alcuni Conti Normanni; il Concilio del 1221 non fu tenuto nella nostra città, ma nel vicino Castello di Lagopesole. Esso è annoverato ugualmente tra i Concili di Melfi, in quanto il Papa Innocenzo II che lo convocò, si trovava temporaneamente in quel Castello insieme all'Imperatore Lotario III (20).

Allo stesso periodo normanno risalgono le prime notizie sugli altri insediamenti nel territorio. Questi coincisero infatti, con lo stanziamento dei monaci Benedettini, i quali, appoggiati appunto dai Normanni, ebbero modo di occupare i monasteri sparsi nella zona del Vulture, che erano prima appartenuti ai Basiliani.

L'Ordine Benedettino, che si era propagato per le provincie della Puglia intorno al X° secolo, acquistò, dunque, splendore e potenza proprio con l'avvento dei Normanni, occupando la Badia del Vulture — in territorio di Atella — già posseduta dai Basiliani e fondando, in territorio di Melfi, il Monastero di S. Felice di Foggiano, oggi scomparso (21).

Appunto intorno a questo Monastero, sarebbe sorto, tra la fine del sec. XIII e l'inizio del XIV il primo nucleo abitato di Foggiano, del quale si parlerà più ampiamente nel capitolo relativo alle frazioni di Melfi.

Gli abitanti che provenivano dalla stessa Melfi, e soprattutto da Rionero, furono agricoltori attratti dalla fertilità di quel terreno vulcanico.

(19) G. Araneo: *op. cit.*, p. 501.

(20) M. Araneo: « I Cinque Concili Papali di Melfi » - Bari, Tip. Resta, 1963.

(21) G. Fortunato: « La Badia di Monticchio » - Trani, ed. Vecchi, 1904, pp. 69-80.

Spentasi la dinastia normanna, nel 1189, Melfi passò agli Svevi e fu la sede preferita di Federico II, il quale, nel 1231, vi promulgò le « *Constitutiones Augustales Melphitanæ* », cioè la copiosa legislazione che costituì il perno intorno a cui ruotò tutta la codificazione relativa ai rapporti tra Stato, Chiesa e cittadino, fino alla metà del Rinascimento ed anche oltre.

Crebbe lo splendore della città a vantaggio dei suoi abitanti, sia perché Melfi, come sede prediletta degli Svevi accolse convegni e riunioni di Duchi, di Baroni e di grandi condottieri, sia perché fu grande l'interesse dimostrato da Federico II all'agricoltura e alla pastorizia nel territorio. I miglioramenti fondiari, la bonifica di molte zone rurali e le opere di utilità pubblica, voluti dall'Imperatore, provocarono infatti un notevole benessere tra la popolazione (22).

La formazione delle masserie S. Nicola e Parasacco, sulla riva destra dell'Ofanto, e del primo nucleo abitato, costituito appunto dalle famiglie degli addetti alla coltura di quei terreni, risale al periodo svevo (23). Sarebbero trascorsi sette secoli, prima che tali masserie divenissero frazioni geografiche di Melfi.

Nel 1269 giunsero, appoggiati dal Papato, gli Angioini, sotto la cui dominazione ebbe però inizio la decadenza e l'abbandono della città, come sede di governo: si cominciò a preferirle il già citato Castello di Lagopesole e, quindi, Napoli.

Mentre gli Svevi erano stati, dunque, apportatori di manifestazioni morali, culturali e politiche e, soprattutto, di benessere economico, gli Angioini, gretti, fiscali e corruttori, « spogliarono la città di sua grandezza » e crearono dissidi tra la popolazione, la quale « giunse a non contare più di seimila anime » (24).

Ceduta, quindi, in feudo dalla Regina Giovanna I<sup>a</sup> al conte fiorentino Acciaiuoli, la città fu privata di ogni antico privilegio; i suoi Archivi, come s'è accennato, furono trasportati a Napoli e, in parte, a Roma ed ebbe così fine il suo splendore, durato meno di tre secoli.

Erano ormai trascorsi i beati tempi che avevano visto affluire a Melfi i ricchi negozianti dall'Italia Settentrionale e persino dall'Epiro, i quali avevano alimentato il commercio dei cereali e della lana, cioè dei principali prodotti del territorio (25).

La decadenza della città continuò fino al 1492, quando, impossessatisi gli Aragonesi del Regno di Napoli, Alfonso I assegnò Melfi in feu-

(22) E. Ciasca: « *Terre, Comuni e Usi Civici nel Territorio di Melfi (1037-1738)* » Roma, ed. Staderini, 1958, p. 55.

(23) G. Araneo: op. cit., p. 105.

(24) G. Araneo: op. cit., p. 60.

(25) A. A. Della Monica: « *Breve notizia di fatti e ragioni* » - Napoli, Stamp. Simoniana, 1729, p. 88.

do a Troiano Caracciolo, figlio di Giovanni, che era già stato duca della città nel 1416, sotto il Regno di Giovanna II d'Angiò.

La dominazione aragonese vide tempi ancora abbastanza prosperi per la popolazione di Melfi: i commerci erano attivi, poiché il territorio offriva sempre pascoli sufficienti e la cerealicoltura veniva incoraggiata dagli stessi feudatari. Questi crearono un altro podere sulle rive dell'Ofanto, che consisteva in un « grandioso fabbricato per uso di abitazione con stalle capaci di cento cavalli » (26), dando così il via alla formazione del primo nucleo abitato di Leonessa, futura frazione di Melfi.

Il benessere della città e del suo territorio aumentò ancora sotto il ducato di Giovanni III, il quale fece di Melfi la sua residenza abituale e suscitò appunto simpatia ed ammirazione, per aver portato i suoi domini al massimo splendore e alla più invidiata ricchezza.

#### CISTERNA: ANTICO CENTRO SCOMPARSO

Come s'è accennato, il sarcofago romano rinvenuto ad Albero in Piano, è stato messo in relazione con l'enorme numero di oggetti in terracotta di pregevole fattura scoperti durante gli scavi compiuti recentemente a Torre Cisterna e nelle campagne che si estendono a nord di Melfi, lungo la sponda destra dell'Ofanto.

Tali ritrovamenti farebbero supporre che nel territorio melfitano fossero esistiti antichi villaggi.

Non possiamo, comunque, formulare alcuna congettura, basandoci soltanto sulle scoperte archeologiche. Abbiamo cercato, invece, di ricostruire i dati emersi da quei pochi documenti che si sono salvati dalle molteplici distruzioni, riuscendo a localizzare nel territorio di Melfi l'antico centro di Cisterna, del quale oggi non rimane più alcuna traccia.

Esso sorgeva sulla collina boscosa che attualmente conserva il nome di Torre Cisterna e che, situata a nord-ovest di Melfi, sovrasta Leonessa e la valle dell'Ofanto. Tale ubicazione ci è confermata dal Chiaromonte, il quale aggiunge che la città doveva anche essere sede vescovile, dal momento che nel 1025 risultava elencata tra le sedi episcopali soggette alla Chiesa Arcivescovile di Canosa-Bari, il cui Metropolita, per

(26) G. Araneo: *op. cit.*, p. 344.

antichissimo privilegio, consacrava dodici suoi Vescovi suffraganei (1).

Anche il Di Meo la considerava città vescovile della Puglia e suffraganea di Bari, collocandola nei « contorni di Melfi e d'Atella » (2).

Nella bolla del 1089 di Papa Urbano II, che riporta l'elenco delle sedi soggette al Metropolita di Canosa-Bari, si legge però, in luogo di Cisterna, « Rapulba e Melphis ». Ciò sta ad indicare che in tale anno il Vescovado di Cisterna era già scomparso e che erano sorte, frattanto, altre due sedi vescovili: Rapolla e Melfi. Quest'ultima, era stata istituita infatti, nel 1037.

Il Chiaromonte, tenendo presenti tutte le bolle Pontificie e Vescovili di quell'epoca, afferma che il Cardinale Damiani, nella ventesima lettera diretta al Pontefice Niccolò II nel 1054, aveva citato la rinuncia del Vescovo Farnolfo al vescovato di Cisterna, per cui egli desume che la città, nel suddetto anno, doveva ancora esistere.

Il Chiaromonte suppone, pertanto, che Farnolfo nel 1026 sia sfuggito alla furia distruttrice dei Saraceni, riparando in Terra Santa. Quindi, egli dice, se Cisterna è nominata nel 1054, non ci riferisce più alla città, ma alle sue rovine. Interpreta, dunque, la rinuncia di Farnolfo nel modo seguente: i Cattolici della Diocesi di Cisterna, vedendo distrutto il proprio Vescovado ed assente il Pastore, chiesero al Metropolita di Canosa-Bari che venisse istituita una Mensa Vescovile a Rapolla, la quale città offriva sicurezza, perché fornita di un Castello e di mura di cinta. Ritornato, poi, Farnolfo ed avendo trovato nella sua ex diocesi due Vescovi, uno a Melfi e l'altro a Rapolla, si diresse a Roma per rinunciare alla carica, tranquillizzando così la sua coscienza (4).

La città, invero, non è più menzionata nei documenti successivi a tale epoca; ne vengono invece nominati, come vedremo, il castello e le terre.

Al Fortunato risultava che nel 1123 un tal Guelferio, signore del Castello di Cisterna, avesse donato al monastero benedettino di Monticchio le terre di Cisterna che si estendevano da Foggiano all'Ofanto (5).

Nel 1334 il Re Roberto ordinava il riconoscimento dei confini demaniali di Melfi, i quali avevano inizio, appunto, dal Castello di Cisterna (6).

(1) F. Chiaromonte: « Cenno storico sulla Chiesa Vescovile di Rapolla » - Melfi, ed. Ercolani, 1888, p. 4.

(2) Padre A. Di Meo: « Annali Critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età » - Napoli, Stamp. De Bonis, 1819, T. 12, alla voce Cisterna.

(3) F. Chiaromonte: op. cit., Introduzione.

(4) F. Chiaromonte: op. cit., pp. 10-13.

(5) G. Fortunato: op. cit. « La Badia... », pp. 354-55.

(6) G. Araneo: op. cit., p. 99.



Alfonso I d'Aragona, nel 1441, includeva Cisterna e Leonessa nel territorio di Melfi, ceduto in feudo a Troiano Caracciolo (7) e nel notamento dei beni dei Baroni ribelli al governo Aragonese del 1494, Cisterna veniva menzionata come terra disabitata: da tale precisazione il Laurenziello deduceva « l'antica abitazione della città » (8).

Doveva trattarsi di un territorio abbastanza vasto, al pari della vicina Leonessa e, data la prevalente posizione collinare, doveva offrire un notevole reddito, per i folti boschi che lo ricoprivano, tanto che l'Ardoini, nella relazione del 1674 definiva Cisterna « non mai secca per gli utili che dava ».

Essa fu infatti incorporata nella proprietà Doria all'atto della donazione avvenuta nel 1531 e, con la liquidazione di Baldassini del 1535, fu posto il suggello a tale incorporazione (9).

In seguito all'espropriazione del 1952, la parte pianeggiante del suo territorio è stata dissodata e ceduta agli assegnatari dell'Ente Riforma, mentre la zona collinare è rimasta abbandonata ed oggi essa è quasi inaccessibile all'uomo, per il fitto manto vegetale che la ricopre.

Sono già previste opere di scavo a cura della Soprintendenza alle Antichità, nell'intento di riportare alla luce i ruderi che, secondo quanto affermano gli anziani del posto, erano ancora visibili sino a qualche decennio fa.

Si suppone infatti che gli ultimi terremoti, susseguitisi a breve intervallo di anni, abbiano sepolto anche le ultime testimonianze della passata vita di Cisterna.

#### L'ANDAMENTO DEMOGRAFICO NELL'ETA' MODERNA E CONTEMPORANEA

Il fortunato periodo che coincise con la dominazione dei Caracciolo, durante la seconda metà del secolo XV, si protrasse fino al 1528, allorché un terribile evento prostrò la città, malgrado il valore dimostrato da Giovanni III: durante la guerra tra Francesco I di Francia e l'Imperatore Carlo V, l'esercito francese, al comando del feroce generale Loutrec e di Pietro Navarro, fermatosi dapprima nella masseria Leo-

(7) Documento del 146-1441, fol. 98, atti corr. in G. M. Laurenziello: « Dimostrazione dei gravami proposti dall'Università di Melfi contro l'ex feudatario III. Principe Doria » - Melfi, Ed. Grieco - Ercolani, 1808, p. 44.

(8) G. M. Laurenziello: op. cit., « Dimostrazione... », p. 58-59.

(9) G. M. Laurenziello: op. cit., « Dimostrazione... », p. 44.

nessa, a pochi chilometri da Melfi, passò all'espugnazione della città, la quale dovette capitolare, sia perché disponeva di un numero di forze nettamente inferiori a quelle francesi, sia per l'epidemia di peste sovrappiunta alla mancanza di viveri e di acqua.

« Allora Melfi fu veduta pari a novella Sionne: immersa nel pianto e nella desolazione » (1); il commercio con i paesi vicini e lontani si ridusse e vi fu una così numerosa emigrazione, che, come scrisse l'Araneo, la città, che sin dal periodo normanno aveva contato circa trentamila anime ed aveva nuotato nell'opulenza dovuta al vasto e feracissimo territorio, si ridusse a circa cinquemila abitanti (2).

In seguito, poi, al passaggio di Andrea Doria dall'esercito di Francesco I a quello di Carlo V, avvenuto nel 1530, Melfi fu assegnata a Filippo d'Orange, ed alla morte di costui, nel 1531, l'Imperatore, in segno di gratitudine, la donò al Principe Doria.

Governatori intriganti, disonesti e cupidi costrinsero il principe a sopprimere le industrie che esistevano nel melfese, evento questo, che fu causa di malcontenti e ribellioni tra la popolazione e che dette inizio a quel lungo periodo di oscurità e di isolamento di cui Melfi subisce tuttora le disastrose conseguenze.

Dopo le notizie forniteci dall'Araneo sulla popolazione di Melfi del 1528, possediamo quelle risultanti dai censimenti per numero di fuochi, o famiglie, che furono iniziati nel 1532, a scopo fiscale.

*Numero dei fuochi e degli abitanti di Melfi dal 1532 al 1669*

Anni	Fuochi	Abitanti	Fonte
1532	781	4296	Giustiniani (3)
1545	1042	5731	»
1561	1772	9746	»
1595	2180	11990	»
1629	1772	9746	Bacco (4)
1648	2180	11990	Giustiniani (3)
1669	1281	70046	»

(1) C. Malpica: « Basilicata » - Napoli, ed. Festa, 1847, p. 166.

(2) G. Araneo: op. cit., p. 350.

(3) L. Giustiniani: op. cit., Tomo V, p. 421.

(4) H. Bacco Alemanno: « Nuova Descrizione del Regno di Napoli, diviso in 12 Provincie » - Napoli, ed. Vitale, 1629, p. 48.

I dati più antichi sono quelli riportati dal Giustiniani, il quale nel 1532 ravvisò 781 fuochi: data d'alta natalità di Melfi, caratteristica comune a tutta l'Italia meridionale, si può considerare ogni fuochi composto, in media, di 5,5 persone, per cui nel 1532, a quattro anni di distanza dal fatale eccidio operato dall'esercito del Loutrec, gli abitanti erano ancora, approssimativamente, 4.296.

Un considerevole aumento della popolazione si ebbe sino al 1595, anno in cui il numero di abitanti era quasi triplicato, ma, dopo il 1600, altre calamità si abbattono su Melfi: la copiosa nevicata che distrusse nel 1620 un centinaio di abitazioni e la peste del 1656 che si diffuse in maniera spaventosa, colpendo circa 1.500 persone.

Questa fase distruttiva, che ci fa riscontrare la popolazione del 1648 quantitativamente uguale a quella del 1595, fu aggravata da una vastissima corrente emigratoria.

Infatti i soprusi dei governanti e gli arruolamenti necessari a fronteggiare le continue guerre, durante la dominazione aragonese, spinsero i melfitani ad abbandonare il loro territorio.

Alla peste che dilagò nuovamente nel 1764, e che causò ancora centinaia di vittime, si aggiunse un'altra piaga, che si sarebbe protratta per buona parte del secolo successivo: il brigantaggio.

Tale fenomeno, che, come si sa, si manifestò soprattutto nel Regno di Napoli, ebbe la sua « piazzaforte » proprio nel melfese, forse perché l'asperità dei luoghi offriva il rifugio più adatto ai fuorilegge. La zona pullulava di briganti, le cui bande divenivano tanto numerose, che finivano col frazionarsi, dando luogo ad altre bande, poiché, come ricorda il Riviello, « bastavano 4 o 5 malandrini a mano armata, per costituirsi in comitive e spaventare i dintorni di un paese » (5).

Una delle figure più rappresentative di questo periodo tanto catastrofico per la vita economica e sociale della nostra città fu Carmine Crocco, un ex guardiano di buoi, il quale aveva fatto parte, a suo tempo, dell'esercito borbonico ed era stato condannato per furti ed omicidi.

Questo famigerato brigante, seminando strage, rapine e incendi al comando della sua banda formata da ben 70 uomini, conquistò nel 1860 Venosa, Lavello e Melfi, dove riuscì a stabilirsi per tre giorni e a diventare perfino generale di Francesco II di Borbone (6).

A questo punto, bisogna tenere presente che la storia di Melfi, dall'Ottocento in poi, coincise con la storia d'Italia, dal momento che i moti risorgimentali ebbero larga eco anche nella nostra città, la quale divenne sede di varie sezioni insurrezionali.

(5) R. Riviello: « Cronaca Potentina dal 1779 al 1882 », ed. Santanello, Potenza, 1888, p. 352.

(6) B. Del Zio: « Le agitazioni del melfese » - Melfi, ed. Liccione, 1905, pp. 213-487.

Se il numero di abitanti si mantenne, quindi, pressoché stazionario, dai primi anni dell'Ottocento al 1861, ciò va ricercato, oltre che nelle cause naturali anzidette, anche e soprattutto nell'emigrazione che andò accentuandosi allo scopo di sfuggire sia le funeste scorrerie dei briganti, che l'arruolamento imposto dal governo in quei tristi anni della storia d'Italia.

*b) Sviluppo della popolazione negli ultimi cento anni.*

A distanza di un secolo da questi avvenimenti, che hanno inciso negativamente sul naturale andamento demografico di Melfi, notiamo che la popolazione è solo poco più di 1,7 volte quella del 1861.

Nella Tavola seguente sono riportate, infatti le cifre della popolazione di Melfi nei censimenti dal 1861 al 1961 ed il suo incremento in percentuale.

*Sviluppo della popolazione residente di Melfi dal 1861 al 1961:*

Anni	Popolazione	Variazione media annuale in ‰
1861	9869	
1871	11648	+ 18,0
1881	12166	+ 4,4
1901	14547	+ 5,6
1911	13999	+ 3,7
1921	12653	- 9,6
1931	13987	+ 10,5
1936	15384	+ 4,9
1951	17757	+ 10,2
1961	18308	+ 3,1

Consistente fu il decremento nel ventennio 1901-21, minimo l'incremento registrato nel periodo compreso tra il 1936 e il 1961. Ciò è in concomitanza con l'accentuarsi del fenomeno emigratorio relativo ai primi anni del nostro secolo e con la notevole mortalità verificatasi nell'ultimo periodo bellico.

Secondo i dati dei due ultimi censimenti, la popolazione è così distribuita nel territorio:

*Censimento 1951*

Popolazione	Melfi	Foggiano (7)
Accentrata	16210	434
Sparsa	662	451
<i>Totali</i>	<i>16872</i>	<i>885</i>

*Censimento 1961*

Popolazione Melfi		Foggiano	Leonessa (8)	S. Nicola
Accentrata	15139	467	23	22
Sparsa	605	362	993	697
<i>Totali</i>	<i>15744</i>	<i>829</i>	<i>1016</i>	<i>719</i>

Nell'ultimo censimento il territorio è stato diviso in diciassette Sezioni così ripartite: 13 a Melfi, 1 nelle contrade, 1 a Foggiano, 1 a Leonessa, 1 a S. Nicola. I vani sono complessivamente 9.237, dei quali 8.081 occupati dalla popolazione del centro e i rimanenti dalla popolazione delle frazioni.

(7) Frazione di Melfi dal 1951.

(8) Frazione di Melfi dal 1961.

Secondo i dati più recenti di rilevazione comunale, il territorio ha una popolazione attuale di 19.426 abitanti residenti, pari ad una densità di circa 94 per Kmq.

Essa è così distribuita:

Popolazione	Melfi	Foggiano	Leonessa (9)	S. Nicola Parasacco (9)
Accertata	17238	390	- -	.
Sparsa	439	340	620	400
<i>Totali</i>	<i>17676</i>	<i>730</i>	<i>620</i>	<del>400</del> 400

ASSUNTA LIACI MARCIANESE

(9) Dato il trascurabile numero degli abitanti residenti nel nucleo, si considerano inclusi nella popolazione sparsa tutti gli abitanti della frazione.